

«Intervista a Giorgio Di Lecce»

di Maurizio Nocera

Lecce, casa di M. Nocera, luglio 1993

NELLA CAPPELLA DI SAN PAOLO SUONANDO IL TAMBURO RULLANTE* Conversazione tra Giorgio Di Lecce e Maurizio Nocera (è presente Imma Giannuzzi).

Maurizio: A che ora sei arrivato il 29 giugno di quest'anno a Galatina?

Giorgio: Alle 5 di mattina.

D.: Nei giorni precedenti hai fatto qualcosa di particolare?

R.: I giorni precedenti ero stato ad un'altra festa dei Ss. Pietro e Paolo che si teneva a Gravina di Puglia. Mi era stata chiesta la partecipazione a questa festa ed io ci sono andato fin dalla vigilia. Lì ho visto le statue dei Santi e, proprio durante la processione, mi è venuto in mente Galatina e la nostra festa. Le statue dei santi a Gravina sono molto belle, sono piccole, di legno e ho scorto solo piccole differenze tra San Paolo e San Pietro. Per la verità a vederli da dietro sembravano più i Santi Medici che i due Apostoli.

D.: Comunque la differenza c'è sempre fra questi due santi, in quanto uno (San Pietro) ha come propri attributi il libro e le chiavi (della Chiesa o del Paradiso), mentre l'altro (San Paolo) ha come propri attributi il libro, la spada, il serpente. Dunque, dici di essere arrivato a Galatina alle 5. Qual è stata la tua prima impressione?

R.: Sono stato sorpreso dalla forte presenza di giovani, spesso anche giovanissimi. Quando sono arrivato, questi rumoreggiavano già davanti alla cappella di San Paolo, che in quel momento aveva la porta d'ingresso chiusa, segno questo che dentro vi era già qualcuno o qualcuna. Quindi, vista l'ora, mi aspettavo di trovare sia la piazza sia la cappella vuote, perché così è stato sempre negli ultimi anni. Tutt'al più, in passato, c'erano stati i soliti amici, i soliti studiosi del tarantismo, ma nulla di più del normale. Quest'anno 1993, invece, è stata per me una sorpresa, ed ho subito intuito nell'aria un qualcosa del tutto eccezionale.

D.: Tu, da anni ormai, sei un frequentatore fisso di Galatina il 29 giugno, un assiduo osservatore di quanto accade intorno alla cappella. Qual è il motivo che ti spinge ad andare?

R.: Ma, sono ritornato da poco da un viaggio a Cuba. Oggi, credo che la mia risposta possa anche rintracciarsi nei motivi di quest'ultimo viaggio. In fondo, questo viaggio l'ho vissuto come un percorso verso me stesso, in quanto anch'io mi sento coinvolto in queste storie legate ai fenomeni della mia terra, verso la mia memoria rituale, la mia eredità mediterranea, per cui in un certo senso mi sento portatore di una parte di questa realtà fenomenica. Però, oltre al mio interesse professionale - faccio il danzatore - sento

qualcosa che mi attrae verso questo tipo di fenomeni. Comunque, credo pure che ognuno di noi, in un modo o in un altro, non può fingere che queste realtà non esistano, in quanto in ognuno di noi vi è come una sorta di memoria collettiva, un inconscio collettivo che si trasmette nel tempo e ci coinvolge in questi stessi fenomeni. Quando uno di noi entra in rapporto con qualcuno di questi fenomeni, vede entrare in gioco prima la propria sfera razionale, quindi quella spirituale.

D.: Secondo te, dunque, il tarantismo rievoca fatti e storie che fanno parte di una memoria collettiva?

R.: Sì.

D.: Secondo te, esiste una sorta di codice genetico che le persone tarantate si portano dietro come un loro tratto congenito? E il mito della tarantola e il rito coreutico che le tarantate compiono ogni qualvolta che si sentono o risentono morsicate possono essere considerati come un fatto congenito? Oppure sono comportamenti che vengono acquisiti nel tempo e nel corso della vita?

R.: Mi ritorna in mente ancora una volta il viaggio compiuto recentemente a Cuba. Lì è abbastanza evidente che i danzatori hanno ereditato in parte la cultura africana, perché molti di loro erano negri provenienti dal continente africano. I loro figli sull'isola caraibica sono divenuti meticci, ma hanno sempre conservato i caratteri originari della loro provenienza. In parte essi si sono "acculturati" con una nuova cultura, hanno cioè acquisito dal 1500 in poi una serie di novità (ad esempio la lingua, la religione cristiana, etc.), cioè una serie di istituzioni a loro precedentemente sconosciute. Questo fenomeno, credo che storicamente sia accaduto anche qui da noi; e si ripresenta in tutti i ragazzi quando iniziano ad andare a scuola. La prima educazione dentro di noi è avvenuta nel mondo della scuola, delle relazioni sociali, religiose, allorquando noi abbiamo cominciato a strutturare la nostra mente con questo tipo di codici, ad "adattarla" ed educarla, a far prevalere la parte razionale anche se sente l'esigenza di far uscire tutto il comportamento irrazionale nascosto. Ecco, allora che la scuola "forma" il nostro comportamento insegnandoci a riconoscere le regole, i codici, e ad avere determinate funzioni nella società.

D.: Nella tua famiglia c'è stato mai qualche caso di tarantismo?

R.: No, non credo. Credo invece che nella mia famiglia ci siano state persone con una certa sensibilità nel cercare di curare questi mali. Se vogliamo, ad esempio, "consultare" i caratteri astrali, si può dire che sono del segno zodiacale dei Gemelli, il simbolo che riguarda il "medico curante", almeno così mi sembra lo abbia classificato Schneider [Marius Schneider, *La danza de las espadas y la tarantela*, Barcelona 1948. Di questo libro esisteva nel Salento solo una fotocopia, che avevo io e che da me fu poi data a Pierpaolo De Giorgi il quale, nel 1999, fece la traduzione e lo pubblicò con la Argo editrice di Lecce] nella sua simbologia. Quindi, il simbolo del medico, cioè di colui che cura, che usa gli strumenti della danza per la cura. Detto questo, posso aggiungere che i miei bisnonni - questa è una ricerca ancora in corso - erano persone molto abili nelle arti manuali.

D.: Abitavano in città o in campagna?

R.: Erano artigiani. Agli inizi del secolo c'era poca differenza tra città e campagna. Loro erano leccesi, la mia nonna materna era di Galatina e poche volte ho ascoltato da lei le storie delle tarantate, che diceva di aver visto. Però, non so se nella sua famiglia originaria vi fosse stata qualche tarantata.

D.: Quindi, tra i tuoi antenati c'è stato qualcuno che proveniva da Galatina. Chi era, nonno o nonna?

R.: Mia nonna e la mia bisnonna.

D.: Già questo assume un certo significato, come ad esempio la questione della protezione di San Paolo sulla città e sugli abitanti di Galatina. Noi sappiamo che mai nessun galatinese o suo parente è stato morsicato dalla tarantola o che comunque sia stato affetto da questo tipo di malesseri. Per cui non ha mai ballato perché protetto e immune. Ma, ritorniamo alla cappella di San Paolo a Galatina. Quest'anno ti è accaduto qualcosa di particolare?

R.: Sì, è accaduto qualcosa di nuovo. Premetto che anni prima, parlo degli inizi degli anni '80, ho tentato varie volte, il 29 di giugno, di entrare nella cappella. Questa è stata sempre l'esigenza un po' di tutti quanti, sia studiosi, sia curiosi. Comunque, sono stato sempre vicino alla porta d'ingresso, da dove sentivo le voci, le grida, ritmi strani. Premetto che anche io, in tutta questa storia, sono stato sempre un po' scettico, nel senso che ho avuto nei confronti delle tarantate un atteggiamento tipo quello di San Tommaso, che cioè devo vedere per credere.

D.: Cos'è che volevi vedere?

R.: Volevo vedere quello di cui parlavano tutti, quello che avevo visto nel film di de Martino e Carpitella e che mi aveva tanto colpito, la danza delle tarantate.

D.: Quando dici film, ti riferisci a *Meloterapia del tarantismo*, documentario realizzato da Diego Carpitella e riguardante la tarantata Maria di Nardò?

R.: Sì. Nella danza di questa tarantata c'è qualcosa di straordinario, tutto un mondo interiore, un *humus* di sofferenza, passione, gioia e dolore. Sta qui la mia motivazione, la mia curiosità. Io ho sempre cercato di vedere, di assistere dal vivo a questa danza e farlo nel massimo rispetto possibile, in quanto anch'io mi rendo conto o almeno posso intuire che si tratta di una sofferenza vera e propria, della trasposizione di una sofferenza antica. A Cuba un *santero* (colui che conduce i rituali di possessione) mi disse: «Ci sono tanti modi di soffrire, e questo della sofferenza attraverso la musica e la danza è uno dei più originali».

D.: Ma ritorniamo alla cappella.

R.: Dunque, a un certo punto della mattinata è uscita dalla cappella di San Paolo una giovane donna, alquanto sospettosa, e si è diretta verso il gruppo di persone tra i quali mi trovavo. C'era con me Imma Giannuzzi, e un'altra ragazza di Melendugno, altri ancora, comunque tutte persone che ogni anno vanno a Galatina non per curiosare ma per partecipare, sia pure a modo loro, alla sofferenza di queste donne. La giovane uscita dalla cappella ha chiesto in giro se c'era qualcuno che sapesse suonare il tamburo, perché c'era bisogno immediatamente di un suonatore. Ho risposto che sapevo suonare ma, là per là,

non sono stato creduto. Solo dopo che altri hanno confermato quanto io avevo detto, la giovane donna, che non mi sembrava essere una parente di una tarantata, si è convinta che la cosa poteva andare bene, e mi ha invitato a seguirla.

D.: Descrivimi lo stato d'animo che avevi in quel momento.

R.: Ma, devo dire prima di tutto che mi sono sentito subito contento per quello che mi stava accadendo. Finalmente si stava avverando quello che avevo sempre sperato mi accadesse, cioè entrare nella cappella di San Paolo e partecipare dal vivo alla danza di qualche donna tarantata. Per questo, nel seguire la giovane donna verso il luogo del rito, mi sono sentito subito sollevato. Una volta dentro però, mi sono trovato davanti ad una situazione un po' difficile. Il tamburo che dovevo suonare non era di quelli sui quali io per dieci anni mi sono rotte le mani, ma un tamburo rullante che si suona con le bacchette, e proprio questo tipo di strumento era quello richiesto e che voleva sentire suonare lei.

D.: Lei chi?

R.: La vecchia, la tarantata.

D.: Ti riferisci alla donna di Scorrano?

R.: Sì. Lei ci teneva moltissimo a quello strumento, era il suo punto di riferimento costante. Per questo ho dovuto cominciare a suonarlo. In quel momento lei stava seduta sul gradino dell'altare, si vedeva che stava male, che aveva bisogno del ritmo. Il modo di richiedere i "suoni" è una costante della terapia musicale, del modo cioè di come ci si rapporta al superamento del dolore e, in questo caso, alla sofferenza di questa tarantata di Scorrano. Mentre suonavo all'interno della cappella, è venuta gradatamente fuori una parte della storia di questa donna, di una tarantata cioè che richiedeva come ritmo solo quello del tamburo rullante.

D.: Ma nella cappella c'era solo questa tarantata di Scorrano?

R.: Nella cappella c'è stato un continuo via vai di gente, c'era chi entrava e chi usciva, chi ringraziava il santo, chi si inginocchiava, io, però, ho cercato sempre di mantenere un rapporto costante con la vecchia, il marito e il genero. La giovane donna che mi aveva invitato a entrare in cappella era invece una loro amica, che da anni si reca a Scorrano. Costei ha fatto la tesi di laurea sul fenomeno del tarantismo.

D.: Stavi raccontando la storia della tarantata di Scorrano e di quello che stava accadendo dentro la cappella.

R.: In quel momento ho cercato di suonare il tamburo rullante così come mi veniva richiesto dalla tarantata, a momenti ho avuto la sensazione di servire un rituale, un po' come fanno i chierichetti quando servono la funzione religiosa del sacerdote quando dice messa. Quindi, mi sono messo a suonare un ritmo che servisse a sostenerla nella sua sofferenza. In quel momento nella cappella c'era la giovane donna con un tamburello piccolo, il genero della tarantata con uno strumento un po' più grosso, il marito della stessa con un'armonica a bocca ed io col tamburo rullante. Tutti eravamo molto imbarazzati, soprattutto perché all'inizio non riuscivamo a fare un ritmo che soddisfacesse la vecchia. Allora io, ricordando un po' tutti i ritmi che avevo sentito sulla

tarantella, ho cominciato a suonare un ritmo sostenuto, non quello ternario del tamburello, ma quello binario che fa pum pum, pum pum. Ho fatto questo ritmo perché era quello che potevo sostenere, in quanto ho capito subito che lì si trattava di suonare per diverso tempo e, quindi, non potevo fare solo una breve tamburellata e basta. Intanto la tarantata mi richiedeva di suonare sempre più forte. Mentre anche gli altri presenti si davano da fare, ma per la verità ho avuto l'impressione inizialmente che il loro suono fosse confusionario. A un certo punto, vedendo che la vecchia non reagiva, ho cambiato ritmo, ne ho fatto uno più sostenuto e successivamente un altro ancora più sostenuto, fino a quando non ho notato che la vecchia ha cominciato a muoversi e a far oscillare da una parte all'altra la testa, restando sempre seduta. Anche gli altri hanno cercato di seguire il mio ritmo. La cappella si è riempita così di suoni. Ho suonato sempre più forte per un tempo che non so dire quanto sia stato, almeno fino a quando la vecchia non mi ha tolto di mano le bacchette ed ha cominciato a suonare lei il ritmo che più desiderava. Ascoltando con attenzione, mi sono accorto che quel ritmo era leggermente diverso da quello che avevo fatto io, e questo mi è stato sufficiente per capire quello che desiderava. Il movimento della vecchia e il ritmo erano molto intensi e sinceramente non capivo dove lei trovasse la forza per sostenerlo in un modo così perfetto e costante. Mentre la tarantata ballava suonando, ho chiesto al marito e al genero se potevo prendere il tamburello che era il mio strumento naturale e preferito. Mi hanno risposto di no, ma non perché non fosse utile ma perché stava cambiando la situazione. Hanno aiutato la vecchia a stendersi per terra, facendomi capire che stava per iniziare una nuova fase del "rituale" di questa vecchia tarantata, cioè la fase del canto: la tarantata era ora distesa per terra con le gambe leggermente sollevate e appoggiate alla porta della nicchia della statua di San Paolo, teneva la testa sopra un cuscino e si dava il ritmo sbattendo le gambe contro quella porta. Ha cominciato a cantare strofe di alcune canzoni che mi sembravano note; una di queste faceva: «*Santu Paulu miu te le tarante, damme la grazie a mie e a tutte quante*», poi: «*na na na*», una sorta di canzone che stava tra la ninna nanna, la nenia e la precedente canzone di *Santu Paulu*, ma in una versione tutta sua, molto personale, di cui mi sono rimaste impresse alcune parole come, ad esempio: «*fammè cantà, cu te pozza cutentà*», che io non avevo mai ascoltato, né mai visto riportati in de Martino (Ernesto de Martino, *La terra del rimorso*, Il saggiatore, Milano 1960) o da altri. A un certo punto, la tarantata è andata dietro all'altare accompagnata dalla giovane donna, credo per bere dell'acqua o per cambiarsi qualche indumento. È stato in quel momento che ho approfittato per parlare col marito, al quale ho chiesto da quanto tempo sua moglie si trovasse in quello stato, e del perché desiderasse avere il ritmo da un tamburo rullante, cosa di cui non avevo mai sentito parlare prima; gli ho chiesto pure del tipo di ritmo che avevamo fatto. La sua risposta è stata: «Così facciamo anche a casa nostra».

D.: Che voleva dire? Che a casa di questa tarantata, ancora oggi, 1993, i musicisti vanno a suonare quando lei non sta bene?

R.: Sì, è proprio così. Intanto, ho saputo che questa tarantata era stata pizzicata sotto un albero di olive, intanto che le stava raccogliendo. Si tratta perciò di una tarantata della fase invernale, che soffre di conseguenza durante tutto il corso dell'anno e non solo una volta, possibilmente durante la stagione della raccolta del grano o del tabacco. Questa tarantata comincia a stare male già in novembre, poi si riprende durante il periodo natalizio, per sentirsi nuovamente male in estate. Ma stavamo parlando di quanto è

avvenuto nella cappella. Dunque, al ritorno delle due donne da dietro all'altare, mi sentivo ora, dopo aver conosciuto qualche particolare della sua vita, più motivato ad aiutare una persona che non stava bene. Intanto ho notato che negli stessi frangenti in cui noi pensavamo alla vecchia, altra gente entrava e usciva dalla cappella. Mi sono concentrato sul tamburo rullante e su come lo dovevo suonare. È cominciata quindi la seconda fase, che secondo me è stata la più lunga. La tarantata ha cantato per oltre mezz'ora, forse di più, non lo so ora, perché dentro la cappella il tempo mi sembrava molto relativo. A un certo punto, ha smesso di cantare e ha fatto segno che voleva i "suoni". Il suo era un segno preciso della mano che bisognava capire e questo non sempre è stato facile intuirlo. Ho preso il tamburello e di mia iniziativa ho cominciato a suonare il ritmo veloce ternario, quello che io già conoscevo; la tarantata si è messa a ballare con le gambe leggere che si sollevano tanto per un'anziana donna della sua età, ed ha ballato fino a quando non si è nuovamente adagiata per terra, per rialzarsi successivamente, ma questa volta aiutata dalla giovane donna.

D.: Se non sbaglio stiamo parlando di una donna che ha oggi più o meno 70 anni?

R.: Sì, forse un po' meno, sui 65-70. C'è da dire però che questa tarantata balla che sono ormai 20 anni. Mentre era sostenuta dalla giovane donna, è riuscita pure a fare un paio di passi sulle punte dei piedi, poi ha cominciato a girare a girare e a muovere la testa, mentre accennava a nuovi motivi del ballo. Occorre dire pure, che questo l'ho saputo intanto che stavo nella cappella, che questa donna soffriva di mal di cuore, e francamente le cose che le ho visto fare mi hanno lasciato perplesso. Intanto che suonavo per questa vecchia tarantata, ho visto entrare dalla porta un'altra donna, che poteva essere, forse, Maria di Nardò.

D.: Ti pregherei di continuare a parlare della vecchia tarantata.

R.: Solo però che a questo punto le cose si sono incrociate e sono andate avanti in questo nuovo modo. Intanto la nuova donna che era entrata aveva più o meno sui 60 anni.

D.: Ma che tu dici che forse si trattava di Maria di Nardò. Come fai a esserne sicuro?

R.: Ne sono convinto almeno al 90%, soprattutto dopo averla vista ballare. La sua danza era identica a quella che ho visto tante volte nei filmati di Carpitella e de Martino. Poi io non suonavo per lei, ma per la vecchia, ciononostante, a un certo punto, me la sono vista vicina quasi gettarsi su di noi, su di me e sulla vecchia per la quale stavo suonando, tanto che ha fatto cadere l'altra. Si sono messe entrambe a rotolarsi per terra, senza mai però urtarsi, intanto che io suonavo. Quando si sono rialzate, la vecchia ha continuato a ballare come faceva lei, mentre la seconda, quella sui 54-55 anni, mi veniva contro con la testa puntata contro il tamburo.

D.: Come con la testa puntata contro il tamburo?

R.: Infilava la testa nel punto dove io battevo sul tamburo, e i suoi movimenti erano così convulsi che mi impediva di vedere cosa succedeva all'altra. A un certo punto, la vecchia mi ha chiesto di cantare, forse questa richiesta era dovuta al fatto che io precedentemente accompagnavo il ritmo del tamburo con qualche strofa canticchiata. L'unica canzone che mi è uscita è stata: *Santu Paulu miu te le tarante fanne la grazia a tutte quante*. Questa nuova situazione ha fatto salire ancor più l'atmosfera dentro la cappella, perché i ritmi

ora erano più forti, anche perché il genero della tarantata si è messo pure lui a percuotere il tamburo rullante con le bacchette, per cui il rimbombo era divenuto assordante: il genero suonava il tamburo rullante, il marito l'armonica a bocca, io il tamburello e l'altra giovane donna che pure percuoteva il tamburello piccolo. Di tanto in tanto, più di uno di noi si metteva pure a cantare. Nonostante questo suono assordante, c'era costantemente un ritmo e quella che io credo essere la Maria di Nardò faceva degli assalti al tamburello. Da qualsiasi punto della cappella in cui si trovava lei partiva con la testa bassa verso di me, io mi allontanavo indietreggiando un po' e lei mi inseguiva fino a costringermi al muro. La sua testa entrava quasi dentro al tamburello, credo perché non volesse perdere neanche una battuta. Questa situazione è continuata fino a quando le due tarantate non si sono accasciate sfinite al suolo. A questo punto i parenti mi hanno detto di fermarmi, di non suonare più. Le due donne intanto erano distese per terra, immobili.

D.: Secondo te erano in trance?

R.: Erano entrambe esauste con gli occhi chiusi, il respiro fiavole, la vecchia con la mano sul cuore, segno questo dell'affaticamento del corpo nel corso della danza. I parenti adesso sembravano più calmi, ma sbraitavano e dicevano parolacce contro gli estranei che si affacciavano alla porta. Io parlavo col marito e col genero della vecchia tarantata, e proprio costui mi diceva dell'enorme somma che gli era venuto a costare il tamburo rullante (più di 300.000 lire, oggi 150 euro), chiestogli perentoriamente dalla madre, la quale aveva detto di non essere soddisfatta del solo tamburello, comprato dal genero per la somma di lire 50.000 (25 euro). Secondo l'opinione del genero, la suocera aveva sentito San Paolo richiederglieli e lei a sua volta si era rivolta al genero per l'acquisto. Dal marito invece ho saputo che i musicisti (spesso si trattava anche di parenti) ancora adesso si recavano in casa loro per suonare per la vecchia, e gli era accaduto pure che di recente, qualche anno fa, non si erano trovati disponibili i soliti musicisti, per cui erano stati costretti a chiamare altri musicisti venuti questa volta da un paese vicino, precisamente da Bagnolo. Comunque la situazione che si era creata non era tanto facile, un po' perché loro erano stanchi e un po' perché, in fondo, io per loro ero ancora un estraneo, una persona cioè che solo all'ultimo momento era stata chiamata per cercare di dare una mano. Da parte mia mi sentivo calmo, in primo luogo perché ero interessato a osservare ed anche perché per la prima volta nella mia vita avevo l'occasione di vedere direttamente quanto avevo solo sentito dire da terze persone. Vedendomi una bolla sulle mani per il troppo tamburellare, ho chiesto un fazzoletto con il quale potermi fasciare. La giovane donna che all'inizio mi aveva invitato a entrare nella cappella me ne ha prestato uno suo.

D.: Ti riferisce alla brindisina? [Oggi possiamo dire che questa signora era la dott.sa Michela Almiento, moglie di uno psichiatra, successivamente amica di Giorgio e di chi qui scrive. In quel periodo questa signora aveva finito di laurearsi con una tesi sulla signora Pipina di Scorrano].

R.: Sì, per la verità anche lei era un po' confusa, forse perché non si aspettava che sarebbe successo tutto quello che ho finora raccontato. Comunque, dopo il primo intervallo, è ripresa la seconda "suonata", che è stata poi quella decisiva. La vecchia tarantata si è alzata da terra per prima ed ha chiesto nuovamente i suoni, anche l'altra, che danzava sempre con gli occhi socchiusi, si è alzata, e anche lei ha cominciato a ballare. Mentre

suonavo tendevo a spostarmi verso la vecchia, la quale mi chiedeva pure di cantare mentre l'altra tarantata mi veniva sempre addosso. A un certo punto, la vecchia ha cominciato ad allontanarsi da me e si è avvicinata al marito che intanto stava suonando l'armonica, anche il figlio si è messo a tamburellare e tutti insieme abbiamo aumentato il ritmo. È stato a questo punto che la tarantata più giovane ha intensificato la sua danza fino a un punto tale che è caduta quasi come svenuta. I parenti l'hanno presa e l'hanno adagiata in un angolo. In questo frangente si è aperta la porta della cappella ed è entrato un uomo che evidentemente pativa qualche sofferenza.

D.: Com'era vestito? Che età poteva avere?

R.: Indossava dei calzoncini corti e avrà avuto meno di 50 anni. Il suo ingresso è avvenuto proprio nel momento in cui dentro la cappella c'erano i suoni al massimo, la vecchia tarantata ballava e l'altra era caduta per terra come sfinita. Ho visto l'uomo sbiancarsi in viso, e proprio in quel momento, forse non aspettandosi quella situazione ha infilato nuovamente la porta ed è uscito. Intanto la vecchia si era nuovamente fermata con evidenti segni di insoddisfazione. Si era lasciata cadere, proprio nel momento in cui l'altra si era rialzata cominciando a baciare tutti i presenti e dicendo a tutti «grazie!, grazie!». Anche i parenti che l'accompagnavano ci hanno baciato ringraziandoci tutti.

D.: Sorrideva? Come guardava? Come aveva gli occhi?

R.: Era molto più rilassata, più distesa di quando era entrata. Continuava a dire «grazie!, grazie!». Assieme con i parenti con i quali era venuta hanno preso le loro cose e sono usciti. Tutti quanti dicevano: «*Santu Paulu miu, ndà fattu la grazia*». La vecchia tarantata invece era ancora per terra. Le si è avvicinato il genero e le ha detto: «*A quella Santu Paulu ndà fatta la grazia. E tu come stai? Stai meglio? Io sto uscendo*».

D.: Chi è uscito per primo dalla cappella?

R.: Prima è uscito il genero, poi la giovane donna di Brindisi. Il padre invece è rimasto dentro la cappella con me.

D.: Sì, è vero. Io ero con Tore Greco e ad un certo punto, saranno state le dieci, le dieci e mezza, ho visto uscire dalla cappella il genero della tarantata. Per la verità l'ho seguito nei suoi movimenti, per vedere cosa volesse fare di preciso. Soprattutto volevo verificare se andava a versare qualche obolo in denaro in qualche posto come richiesta di grazia a San Paolo per la vecchia. Ciò che gli ho visto fare è stato fumare una sigaretta dopo l'altra e soprattutto recarsi vicino a molte bancarelle di giocattoli come se fosse alla ricerca di un qualcosa di preciso da comprare. L'ho seguito per tutto il tempo che è stato fuori dalla cappella. Ho chiesto il motivo della ricerca di quell'uomo presso le bancarelle e mi è stato risposto che forse egli era stato impegnato dalla suocera a comprare un qualcosa perché richiesto dal santo. Ma torniamo ora all'interno della cappella dove tu eri rimasto. Tu non hai mai sentito dire alla vecchia tarantata di avere avuto la grazia da San Paolo?

R.: No, davanti a me non l'ha detto. Le uniche parole che ho sentito erano che stava un po' meglio, ma che non aveva ricevuto la grazia. Ciò significava che forse avremmo dovuto continuare con i suoni.

D.: Ricordi quanti parenti della vecchia tarantata c'erano?

R.: Il marito, il genero e poi quella giovane donna di Brindisi, che in un primo momento io credevo fosse la figlia. Invece la figlia non c'era a Galatina, perché, mi è stato detto, stanca di sentire le critiche della gente del suo paese che non faceva altro che deridere e schernire la sua famiglia.

D.: Secondo quello che tu hai capito, la gente di Scorrano deride la vecchia tarantata o i suoi figli?

R.: No, credo che sia un problema della figlia, in quanto la vecchia non si preoccupa più di queste cose?

D.: Durante la danza all'interno della cappella c'è stato qualcosa che ti colpito particolarmente?

R.: Il fazzoletto. Ricordo che sia la vecchia quanto la tarantata più giovane avevano in mano un fazzoletto bianco che hanno poi cominciato a strappare. Io intanto suonavo. A un certo momento, ho tentato di prendere uno di questi brandelli di fazzoletto per farmi la fasciatura sulla mano che tamburellava, allora la giovane di Brindisi mi ha detto di non prenderlo perché, per le tarantate, quei brandelli erano le tarantole.

D.: Che tu ricordi hanno strappato anche un ventaglio dei Ss. Pietro e Paolo?

R.: No, che io ricordi no. Ho visto dei ventagli sull'altare, ma mi è sembrato che non li abbiamo usati.

D.: Le due tarantate si sono servite nella danza della loro sofferenza anche di nastri colorati, quelli che noi chiamiamo 'nzacareddhe? E un altro particolare: la tarantata che secondo la tua supposizione sarebbe Maria di Nardò, aveva con lei dei parenti?

R.: Sì, c'erano alcuni parenti, per la verità molto energici e forti. C'era una donna robusta che ha preso a schiaffi più d'uno di quelli che davano fastidio. E un altro parente si era messo da guardia fuori dalla porta per impedire che nella cappella entrasse qualche disturbatore.

D.: Ma, mi puoi dire quanti erano i parenti di questa seconda tarantata?

R.: Che io ricordi sicuramente due donne, una robusta e l'altra più piccolina ma, a un certo punto, nella cappella è entrato anche quest'uomo robusto che era rimasto fuori.

D.: Dunque, ricapitoliamo un po': quando tu stavi già dentro la cappella, il quadro che avevi davanti era più o meno questo: la vecchia tarantata di Scorrano, poi quella che tu presumi essere Maria di Nardò, quindi, a un certo punto, è entrato anche un uomo con i pantaloni corti, che dalla tua descrizione corrisponde al tarantato ex infermiere di Borgagne, il quale davanti al ritmo della pizzica-tarantata è scappato subito via. Oltre a queste tre realtà autenticamente "sofferenti", ti sei accorto di qualche altra particolarità?

R.: Non saprei risponderti ma, a un certo punto, soprattutto al momento della prima pausa, ho visto entrare nella cappella diverse persone, in particolare coppie. Di queste ne ricordo una, perché la donna è entrata nella cappella e subito si è messa in ginocchio percorrendo in questa posizione il piccolo tratto che separa la porta d'ingresso dall'altare su cui poggia la grande e antica pala con il dipinto di San Paolo. Poi si è messa a pregare e a lamentarsi. Dopo un po' lei e suo marito sono usciti.

D.: Che età poteva avere quest'ultima donna?

R.: Dai 50 ai 60 anni. Secondo la giovane donna brindisina ed anche per quanto io conosco, quest'ultima poteva forse essere Cristina [di Uggiano la Chiesa], la tarantata che passa per essere una tarantata sorda, in quanto non reagisce mai alla musica. È stata seduta vicino all'altare a pregare e a lamentarsi, a chiedere la grazia e a ringraziare San Paolo per la grazia ricevuta. Almeno così è stato fino a quando non ha deciso di uscire insieme al marito. Adesso ricordo che è entrata un'altra donna che si è messa in piedi vicino all'altare e guardava verso la porta che dà all'esterno, ma guardava spesso anche noi che stavamo dentro. Sembrava alquanto diffidente, gli occhi, ricordo gli occhi di questa donna, erano molto diffidenti, aveva uno sguardo che per me poteva essere anche quello di una *striara* [strega]; la sua presenza incuteva una certa difficoltà, ma poi, ad un certo punto, anche lei se n'è andata assieme al marito.

D.: Forse a questo punto potresti tentare di ricordare meglio il numero delle presenze strane?

R.: Quello che posso dire è che ho visto aprirsi la porta d'ingresso non meno di dieci volte e ogni volta ho visto uscire ed entrare persone sofferenti; tra queste c'è stata pure la vecchia tarantata in nero di Miggiano. Ma i particolari vengono alla mia mente un po' a tratti, come ad esempio ricordo di preciso che la vecchia tarantata di Scorrano per la quale ho suonato: era stata pizzicata all'età di 40 anni sotto l'albero d'ulivo, mentre quella che credo essere Maria di Nardò, mi è stato detto che fu morsa a 17 anni prima da una tarantola e successivamente fu avvinghiata alla vita da una serpe. Ricordo poi da alcune frasi ascoltate mentre i parenti dell'una si confidavano con quelli dell'altra, che, nel 1993, entrambe hanno ricevuto i suoni in casa, sia a Scorrano sia a Nardò.

D.: Ti è sembrato che fra le due famiglie vi fosse una vecchia conoscenza?

R.: Ma, non saprei dire, ma si dicevano queste cose forse per confermarsi che si erano visti anche quest'anno, che la sofferenza e il ballo continuano ancora, che il morso e il rimorso in terra del Salento non ha smesso di offendere. Ho visto poi tanti saluti, ad esempio, quando dalla porta d'ingresso alla cappella entrava una faccia nuova, e i parenti delle due tarantate salutavano come se si trattasse di vecchie conoscenze. Questo mi ha molto sorpreso, nel senso che mi ha fatto osservare come una sorta di intesa tra i vari gruppi di parenti che ruotano attorno a queste tarantate. C'è stato un momento che ricordo con precisione: Imma Giannuzzi, che è una mia collaboratrice, a un certo punto, ha bussato alla porta con l'intenzione di entrare, ma uno dei parenti della vecchia tarantata, credo il genero, non riconoscendola perché mai vista, le ha risposto brutalmente: «Qui non si entra».

Imma: Per la verità io, molto gentilmente, ho chiesto: «Vorrei entrare per dire una preghiera», ma la risposta ottenuta è stata quella. Dietro di me poi c'erano altre persone che volevano entrare e, di fronte al rifiuto di quelli che stavano dentro, ho sentito tante bestemmie da una parte e dall'altra.

R.: Alla fine dei balli, quando dentro la cappella è ritornata un po' di calma, si è presa la decisione di uscire. In questo momento a prendere le decisioni sembrava essere la giovane donna brindisina. I parenti della vecchia anch'essi comunque hanno concordato

con ciò, per cui siamo usciti e prima loro sono andati verso la loro auto per mettere dentro gli strumenti, mentre le due donne mi hanno pregato di seguirle nella Colleggiata.

D.: Andare nella Chiesa madre per fare cosa?

R.: Siamo andati vicino alla statua di San Paolo, che assieme a quella di San Pietro si trovava sul baldacchino rosso, e lì la vecchia tarantata ha detto delle preghiere in silenzio.

D.: Mi descrivi con precisione quello che ha fatto?

R.: Prima si è fatto il segno della croce, poi ha pregato. È stata lei a dare il segnale di uscire dalla chiesa. Fuori abbiamo fatto un lungo percorso della festa come se fossimo dei normali visitatori e come se quella mattina non fosse accaduto nulla di straordinario. Quello che mi ha incuriosito è stato che tutti hanno girato per troppo tempo nei pressi delle bancarelle di giocattoli dove andavano alla ricerca di un balocco in particolare, mi hanno detto una specie di carro con la gru con attaccata una fune.

D.: Forse un carro di quelli che si usano nell'edilizia?

R.: Sì, abbiamo girato tante bancarelle senza trovarlo. Di tanto in tanto il genero della tarantata individuava un carro edile e faceva come per acquistarlo, ma la vecchia subito lo fermava e gli diceva: «No, no, dev'essere con la gru. Lui lo vuole con la gru e dev'essere quello che io ho promesso a lui e a San Paolo. Andiamo avanti, andiamo avanti». Il genero le rispondeva: «*Ma nu lu sta truamu!*». Questo è durato fino a quando, in una delle ultime bancarelle il genero non ha individuato un carro edile con la pala meccanica e subito l'ha comprato dicendo che suo figlio non l'aveva questo giocattolo e che quindi andava bene lo stesso.

D.: È importante ricordare un particolare. Con quali soldi è stato pagato questo giocattolo?

R.: Lo ricordo benissimo, è stato il marito della vecchia tarantata che ha tirato fuori il portafoglio e ha dato i soldi al genero per pagare. Perché, ha detto, doveva essere un regalo della nonna. Poi siamo stati invitati tutti dal genero ad andare in un bar a prenderci qualcosa. Lì ho preso un succo di frutta, mentre la vecchia ha preso un gelato, che ha mangiato camminando per la strada sotto braccio con la giovane donna brindisina. Io intanto ero accompagnato dal genero, con il quale parlavo un po' della sofferenza, fino a che non siamo ritornati nei pressi della cappella, dove abbiamo cominciato a salutarci. Dopo i saluti, credevo che la giovane donna brindisina seguisse loro, così non è stato; solo allora ho capito che ella non era una parente. Per cui abbiamo parlato un po' fra di noi ed ho scoperto che si tratta di una studiosa del fenomeno del tarantismo, e che aveva già svolto con successo una tesi di laurea sull'argomento.

D.: Cerchiamo di approfondire ora qualche particolare della tua extra-ordinaria esperienza di questo 29 giugno 1993. Ti ricordi se nei momenti della danza le due tarantate si sono mai messe le mani sulla pancia?

R.: No, che io ricordi i movimenti del corpo riguardavano solo la testa e le gambe. A un certo punto, poi strisciavano per terra. Strisciava di più la tarantata giovane, mentre la vecchia di Scorrano muoveva maggiormente le gambe. C'era un continuo rotolio, da una parte e dall'altra. Tutte le altre persone che ho visto entrare dalla porta non hanno fatto

tutto questo rituale, si sono limitate a lamentarsi, a suonare, a gridare, a soffrire in silenzio, a pregare sul gradino dell'altare; poi c'è stata quella che ha fatto il percorso in ginocchio.

D.: C'è stata qualcuna che ha baciato la pala del santo?

R.: Non ricordo. Un particolare che mi è rimasto molto impresso è stato quello di vedere tutte queste persone andare via sempre dopo aver acceso un cero.

D.: Cero che stava nella cappella?

R.: No, lo portavano loro nelle loro borsette, e li accendevano dopo averli poggiati sul ripiano dell'altare.

D.: Ritorniamo ai movimenti delle due tarantate. Quando stavano a terra hai visto mai il loro bacino alzarsi ed abbassarsi dal suolo, con un senso ritmato?

R.: Non saprei dire, c'era questo continuo sollevamento delle gambe, quella che io reputo fosse Maria di Nardò poi, strisciava portandosi dietro il grembo.

D.: Altro particolare interessante: quando siete usciti tutti dalla cappella siete andati nella Collegiata dove la vecchia tarantata ha pregato e ringraziato San Paolo. Ti sei accorto se qualcuno dei parenti ha messo nella cassetta delle offerte del denaro?

R.: Sì, è stato il marito a mettere dei soldi, ma non ho visto quanto. Ora possiamo finire di conversare, perché francamente mi sento molto stanco, proprio quel tipo di stanchezza che ho sentito quel giorno dopo aver vissuto questa esperienza?

D.: Sì, fra poco finiremo, solo qualche altro particolare. Nell'assistere alla danza, ti sei mai posto la domanda se tu stessi assistendo come a una sorta di rituale già preconstituito?

R.: È difficile dire. A me è sembrato di sì, in quanto gli elementi della ritualità c'erano tutti: l'acqua, i nastri erano poco rappresentati forse perché in questo caso ci siamo trovati davanti ad una tarantola con dei colori non molto definiti, c'era poi il tamburello ed il tamburo rullante che io non avevo mai immaginato fosse anch'esso uno strumento accettabile da una tarantata, c'erano poi altri elementi così come ce li descrive la letteratura specifica. Ma quello che mi è rimasto anche impresso è stato il ritmo che la vecchia si dava stando con i piedi poggiati sulla porticina della celletta dove di solito viene conservato San Paolo dopo tutte le funzioni svolte per la festa del 29 giugno.

D.: Tu sai che dopo che voi siete usciti dalla cappella il primo ad entrare sono stato io. Mi sono subito accorto della presenza dell'acqua versata dietro l'altare, nei pressi cioè dove un tempo c'era la bocca aperta del pozzo. Poi ho visto quest'altro materiale dentro una busta di plastica che così come stava ho conservato. Come vedi c'è: un santino con l'immagine dei Ss. Pietro e Paolo; dei nastri verdi, gialli e bianchi più volte riannodati fra di essi; un ventaglio, di quelli nostri di qualche decennio fa, con da un lato l'immagine dei Ss. Pietro e Paolo e dall'altro l'immagine di San Pantaleone M. e M., lacerato e fatto a pezzi con violenza; in fine, un ventaglio di più piccole dimensioni e di più recente fattura, con da un lato l'immagine dei Ss. Pietro e Paolo e dall'altro l'immagine di San Pantaleone, anch'esso lacerato e fatto a pezzi. Cosa pensi di queste violenze fatte su degli oggetti sacri da parte di almeno una delle tarantate per la quale tu hai suonato?

R.: Dietro l'altare io ho visto andare solo la vecchia tarantata accompagnata dalla giovane donna brindisina, per cui presumo che questi oggetti appartenessero a lei; e comunque era la vecchia di Scorrano che strappava le cose, almeno così ha tentato di fare più volte anche con i suoi stessi vestiti e soprattutto con il fazzoletto.

D.: Questo 29 giugno 1993, dopo essere stato la mattina a Galatina, come hai passato il resto della giornata?

R.: Sono tornato a casa stanchissimo.

D.: Stanco per l'esperienza vissuta per più di due ore?

Imma: Nella cappella Giorgio è rimasto dalle 6 alle 9,45.

R.: E comunque c'è da dire che lì dentro, anche se per un attimo non si suonava, ugualmente c'è stata tensione, durata fino alla fine delle danze.

D.: Com'era la luce all'interno della cappella?

R.: Ciò che ricordo è che mi è sembrato di ritrovarmi come in una sorta di sauna. Era tutto chiuso e nella penombra completa.

D.: Dunque ritorniamo alla tua stanchezza. Che cosa hai fatto una volta che sei tornato a casa?

R.: Ho mangiato, e poi mi sono sentito come liberato da un peso che sentivo prima allorché suonavo per cercare di aiutare a far stare bene la tarantata. Infine per la stanchezza mi sono coricato.

D.: Ti è mai passata per la mente l'idea che il rituale si sia evoluto a tal punto da trovare un nuovo modo di mascheramento? E che pensi del fatto che la figlia della tarantata si rifiuti oggi di seguire la madre nei momenti più difficili della sofferenza?

R.: La figlia della vecchia di Scorrano sono ormai tre anni che non la segue più. Inoltre, quando io e Imma siamo andati, qualche tempo fa, per intervistare la vecchia, la figlia ci è parsa molto insofferente a tutte queste cose, perché, dice lei, la gente parla male della sua famiglia. Comunque tornerò a trovare queste persone. Pensavo di andare oggi perché lì è la festa patronale di Santa Domenica.

D.: Ti chiedevo prima se hai avuto l'impressione che oggi il rituale si stia mascherando?

R.: Penso che il rito si sta adattando a quel poco che gli hanno lasciato di autentico, in quanto per molto tempo lo hanno discredito e la nostra società lo ha fatto diventare come un fenomeno da baraccone.

D.: Ma non ti sembra che dietro questo rituale ci sia un mito invincibile ed indistruttibile, vista la sua lunga vita, che sicuramente risale a più di qualche migliaio di anni.

R.: Sì, forse. Bisogna cercare ancora.

* Questa è l'intervista integrale. Quella pubblicata da Giorgio Di Lecce in *La danza della piccola taranta* (1994) è parziale. (M.N.)